

DONAT-CATTIN

discorsi parlamentari

I



CAMERA DEI DEPUTATI

SENATO DELLA REPUBBLICA
SULLA DISCIPLINA DEI DIRITTI DEI LAVORATORI
NELLE AZIENDE PUBBLICHE E PRIVATE

Seduta antimeridiana del 9 dicembre 1969

Donat-Cattin è diventato Ministro mentre più grave è la crisi del sistema che regola i rapporti tra sindacati e aziende, causata dall'ingresso nella scena sociale di nuovi protagonisti (movimenti spontanei di base, contestazione giovanile) con i quali è necessario fare i conti. La sua è dunque un'attività nella quale sembra non esserci spazio se non per gli avvenimenti dettati dalla contingenza. Invece, proprio nei mesi dell'autunno caldo matura l'iter parlamentare del disegno di legge (C. 2133) «Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro» presentato dal suo predecessore, Giacomo Brodolini, scelto come testo di riferimento tra quelli presentati rispettivamente dal senatore Terracini, Di Prisco, Zuccalà e Torelli. Sarà conosciuto come Statuto dei lavoratori.

È un passaggio che impone una riflessione approfondita sul modo di essere e di concepire la vita dei lavoratori dipendenti in Italia, ma che coincide con le riunioni di assemblee per discutere dei contratti, mentre si svolgono scioperi, cortei e proteste in tutta Italia. Lo sviluppo del provvedimento è determinato dallo stretto interscambio tra ciò che chiedono le assemblee dei lavoratori e quanto decide il Parlamento. Da questa stretta relazione deriverà l'introduzione dell'articolo 18 che sarà decenni dopo obiettivo di più d'un referendum abrogativo.

L'iter comincia al Senato dove, relatore Bermani, la Commissione lavoro lo affronta in sede referente.

L'Assemblea discute il provvedimento tra il 2 e il 4 dicembre. Ai quattro titoli originari è aggiunto un titolo ulteriore che riguarda il collocamento. La replica del relatore e del Ministro sono del 9 dicembre. Donat-Cattin è impegnato nella definizione dei contratti dei metalmeccanici delle aziende pubbliche e di quelle private. La sua risposta, annuncia ai senatori, sarà modesta e dimessa, date le contingenze. In realtà egli affronta in modo approfondito i temi in discussione, con un excursus storico del quale fanno parte l'omaggio al suo predecessore e l'analisi delle varie tendenze sindacali, culturali e politiche che hanno portato al varo della legge.

Il provvedimento sarà licenziato dal Senato con il voto favorevole di democristiani, socialisti unitari, socialisti e liberali. Astenuti i comunisti, i socialproletari, il Movimento sociale e la sinistra indipendente. Passerà alla Camera per essere approvato senza modifiche il 14 maggio diventando legge 20 maggio 1970, n. 300.

Donat-Cattin, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Signor Presidente, onorevoli senatori, desidero anzitutto rivolgere un vivo e cordiale ringraziamento al relatore, senatore Bermani, il quale con la sua cospicua e attenta relazione e con l'intervento or ora concluso ha alleggerito il compito che dovrei svolgere in sede di replica. Il mio ringraziamento si estende con particolare cordialità al Presidente della Commissione lavoro, senatore Mancini, che ha diretto il dibattito, lo ha portato avanti e nei momenti più difficili ha operato in modo da giungere alle conclusioni. Il ringraziamento naturalmente si estende a quanti, in Commissione e in Aula, sono intervenuti nella discussione, con particolare riguardo ai senatori Pozzar e Zuccalà che si sono adoperati dall'una parte e dall'altra dei Gruppi di maggioranza dando il loro contributo all'esame dei problemi connessi alla materia oggetto del disegno di legge.

Ma non posso, anche se è già stato fatto, concludere questa parte iniziale del mio intervento (di cui perdonerete la modestia e la portata piuttosto dimessa dovute agli impegni che in altro campo ho avuto in questo periodo) senza dedicare questa discussione e il voto che certamente interverrà al senatore Brodolini che del disegno di legge è stato presentatore e difensore in sede di dibattito di Governo e nella prima parte del dibattito in sede parlamentare. Io penso che se vi sono state delle convergenze al di là del raggruppamento di maggioranza esse sono anche dovute all'alta tensione ed ispirazione ideale che ha contraddistinto l'iniziativa di Giacomo Brodolini nel portare avanti questo disegno di legge.

Un particolare apprezzamento sento di dover esprimere – e al di là del dovere lo faccio con particolare simpatia e riconoscenza – ai miei collaboratori e prima di tutto al professore Giugni capo dell'ufficio legislativo del Ministero del lavoro con me e, prima che con me, con lo stesso senatore Brodolini, ed ai suoi collaboratori per l'opera svolta nella stesura del provvedimento e nei lavori che ne hanno accompagnato la elaborazione.

È stato qui sottolineato che il disegno di legge giunge con un certo distacco di tempo dalla Carta costituzionale volendo estenderne l'applicazione a luoghi nei quali la Costituzione pare soltanto in parte rispettata. Ebbene, è un provvedimento che 20 anni fa, o anche 15 o 18 anni fa, era difficilmente concepibile tanto che, nella stessa presentazione dello statuto dei lavoratori al Congresso della CGIL del 1952, l'onorevole Di Vittorio ne parlava come di un testo di accordo tra le parti (lo ha ricordato nella sua relazione il senatore Bermani) piuttosto che come un provvedimento legislativo. Quindi non è tanto che si siano determinati un ritardo, un di-

stacco, un vuoto nel tempo storico; si è determinato, piuttosto, un movimento nella società che ha portato ad una elaborazione di criteri e di scelte finché si è sfociati, con provenienza da parti e settori diversi, su posizioni di incontro che permettono al provvedimento in esame di essere, di fronte al Parlamento, in una posizione di convergenza che su molti punti non corrisponde con esattezza alla distinzione tra maggioranza e minoranza sul piano parlamentare.

L'importanza di questo provvedimento è — credo — universalmente riconosciuta tanto da coloro i quali lo sostengono, quanto, in particolare, da coloro che lo avversano: esso trova la sua giustificazione nella realizzazione di nuovi e più giusti rapporti non solo fra Stato e cittadino ma tra forze sociali dotate di differenti poteri nella società; un nuovo equilibrio nelle relazioni politiche e tra le forze sociali costituisce l'obiettivo più profondo della Costituzione repubblicana che, in più punti, traccia un cammino convergente in questa direzione.

Tale ispirazione e tali obiettivi della Costituzione sono permanenti ragioni di impegno per le istituzioni della Repubblica, per le forze sociali e politiche. La tensione ideale è un elemento indispensabile all'azione, ma essa tuttavia non basta da sola a garantire il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo della libertà dell'uomo.

Occorre disporre oggi anche di un'adeguata conoscenza dei meccanismi di sviluppo delle società industriali, delle forme di potere, che sviluppano dei conflitti e delle lotte che si determinano per mantenere o contestare condizioni di supremazia di una parte a danno dell'altra e della natura delle relazioni politiche che si creano. Queste analisi sono essenziali per individuare le vie e i mezzi di azione che hanno, come traguardo, una società più giusta e per ciò stesso capace di garantire il rispetto della dignità dell'uomo, di allargare gli spazi di libertà di cui gode e di consentire l'espansione della sua personalità.

Queste analisi sono state variamente sviluppate nel tempo dalle maggiori componenti culturali e politiche del nostro Paese. La cultura marxista ha proposto il raggiungimento di alcuni obiettivi che risultano accolti nel presente dispositivo di legge, partendo da un'analisi che considera l'ordine dei rapporti esistenti nella fabbrica, al pari di quelli esistenti nella società, come un momento particolare dello scontro di classe. Il punto centrale e costante dell'analisi marxista rimane l'ineluttabilità del conflitto finché esisterà una società divisa in classi e un sistema di divisione del lavoro sociale determinato dalla proprietà privata dei mezzi di produzione e dal lavoro alienato. Poiché non si riconosce valore ad altra causa di conflitto, la vera soluzione, secondo questa analisi, consiste nel rovesciamento del sistema capitalistico in ogni sua possibile versione. La negazione dell'esistenza di altre cause del conflitto sociale equivale ad affermare almeno nelle formulazioni marxiste più ortodosse che, al di fuori della società capitalistica, non può esservi conflitto e che la società è definitivamente pacificata.

È doveroso riconoscere tuttavia, che in questo solco di pensiero i segni di inquietudine aumentano; all'ottimismo di un tempo sulla definitiva pacificazione dei rapporti sociali in una società socialista subentrano oggi più maturate riflessioni. La ricerca per superare un monismo etico e sociale, la ricerca intorno a possibili soluzioni pluraliste, la ripresa del tema della conciliazione tra umanesimo e socialismo, il risveglio sindacale della primavera di Praga sono tutti sintomi che dimostrano i limiti e le insufficienze delle analisi ortodosse e lo sforzo che si fa per integrare quegli schemi con altre variabili, capaci di aprire nuovi sbocchi alle soluzioni politiche.

Rimane vero, comunque, che nella visione ortodossa, di quella concezione la realizzazione del provvedimento odierno si inquadra in una strategia delle riforme da non respingere, ma da non considerare per noi sufficiente rispetto ad una terapia che prevede ben più radicali sviluppi.

All'estremo opposto si ritiene che solo un'integrazione dei rapporti tra le classi nell'ambito dello Stato, facendo di questo il garante, l'arbitro delle relazioni politiche e di potere tra le classi stesse, costituisce il mezzo per sviluppare una società ordinata, definitivamente pacificata e senza conflitti.

Questa visione ignora deliberatamente la esistenza del conflitto sociale, rifiutandosi di analizzare gli stessi fatti che lo evidenziano ed assume l'ipotesi che sia sufficiente l'imperatività di una norma etica dello Stato per realizzare una società pacificata. Questa visione trascura di analizzare e di prendere atto delle condizioni di disparità di potere, di squilibrio e di ingiustizia nelle quali si sviluppano le reazioni tra le classi.

Questo punto di vista parte dall'assunto che nulla è valido se preliminarmente non si attuano gli articoli 39 e 40 della Costituzione, se cioè lo Stato non «regola» e non «vincola» alla norma etica la natura e l'attività del sindacato, condizionandone in concreto il comportamento. Tutto il ragionamento sottintende la negazione della legittimità del conflitto sociale e la conseguente negazione di ogni giustificazione al mutamento dei rapporti stabilizzati di potere e politici tra le classi in un determinato ordinamento storico e sociale che dovrebbe essere cristallizzato ed immutabile e, quindi, conservatore.

Un dato nuovo è emerso nella cultura italiana del dopoguerra. Esso presentava analisi e soluzioni diverse, sia da quella marxista, sia da quella del pensiero corporativo fascista variamente presente nei diversi schieramenti politici. Tale analisi non chiudeva gli occhi di fronte al conflitto industriale, alle sue intime connessioni con lo sviluppo dell'industrializzazione, agli effetti che veniva aggiungendo a quelli del tradizionale antagonismo tra le classi dovuto alla disparità di potere economico, sociale e politico.

Secondo questa analisi, il conflitto sociale è parallelo allo sviluppo dell'industrializzazione, nel senso che il dinamismo di questa genera, con il cambiamento, conflitti ed insoddisfazioni sempre rinnovati e sempre nuovi. Nessuna terapia, dunque, è sufficiente per una pacificazione totale della società, almeno finché dura il processo di industrializzazione. Lo stesso giudizio sul conflitto deve cambiare. Esso è manifestazione fisiologica e non

patologica di un'economia in continuo e prospetticamente accelerato cambiamento. Esso non va né represso né imbrigliato anzi è bene che esso si esprima secondo le sue intime motivazioni. Benché non si neghi l'importanza di prevenire il conflitto, l'accento è posto più sulla capacità di regolazione tra le parti interessate che su quella coattiva dello Stato per risolvere di tempo in tempo i contrasti in cui il conflitto si esprime.

Le diverse componenti culturali e politiche hanno variamente contribuito, quindi, a definire i contenuti della legge che stiamo esaminando. Il movimento operaio di ispirazione marxista ha suggerito, sin dalle prime formulazioni di Di Vittorio nel 1952, i temi della libertà del lavoratore nella fabbrica secondo una linea che riconducesse in essa i diritti costituzionali di cui il cittadino gode dello Stato configurando tutto questo in termini, allora, di accordo sindacale. L'apporto di questa componente è stato altresì assai sensibile alle forme di espressione politica delle classi: assemblea e *referendum* nelle fabbriche. Sin dagli inizi degli anni '50 non mancò nel campo cattolico, con Dossetti, un monito a non integrare la società nello Stato: ciò perché i profondi squilibri di potere esistenti nella società avrebbero rischiato di cristallizzarsi con quell'integrazione. Quindi tutto questo si è manifestato in una svolta radicale rispetto al pensiero cattolico tradizionale su questa materia da cui erano nati, in una soluzione di compromesso, gli articoli 39 e 40 della Costituzione. Da questo scaturì l'ovvio suggerimento di cercare soluzioni di più avanzato equilibrio in un'accentuazione della dialettica sociale nell'ambito della società e verso lo Stato. Nella parte di movimento operaio che si esprime nella CISL, l'obiettivo di principio ha preso le mosse da questa premessa di opposizione al precedente corso di carattere e di ispirazione corporativa, contro l'uso della legge come strumento idoneo a pervenire agli obiettivi indicati.

L'intervento della legge è stato visto per lungo tempo in questo schieramento non solo come negazione dell'autonomia del sindacato, ma come rischio di mortificare la dialettica della società ove questa fosse integrata nello Stato.

Sarebbe politicamente errato sottovalutare il peso positivo che questa componente ha esercitato almeno per bloccare un primo tipo di legislazione contenitiva e repressiva nell'ambito del movimento sindacale italiano e sulla stessa attività legislativa in materia di lavoro, anche se la dogmatizzazione di questa prospettiva ne ha oscurato spesso il valore obiettivo. Peraltro, nell'ambito di questa componente, non sono mancati serrati dibattiti. Io ricordo soprattutto quello sviluppatosi nel periodo più crudo nelle repressioni antisindacali, e della promozione di sindacati aziendalisti, dibattito che ha fatto emergere l'esigenza di soluzioni legislative tendenti a scardinare le pratiche sleali che ostacolavano la crescita del sindacato nelle aziende in vista di raggiungere i rapporti di potere tra sindacati e aziende e consentire un più avanzato equilibrio, con maggiore potere ai lavoratori come classe.

Allora venivano proposte nell'ambito della stessa CISL da chi vi parla, e da altri, leggi contro le pratiche antisindacali, come primo inizio di quella che si è poi sviluppata come la teoria della legislazione di sostegno del sindacato, ad attuazione della quale questo disegno di legge appare la manifestazione più evidente.

Se questo è lo sfondo culturale e politico che sta alle nostre spalle, soltanto i fatti reali dei rapporti sociali di oggi devono guidare le scelte del Governo e delle istituzioni repubblicane non meno di quelle delle forze sociali per il raggiungimento di rapporti più giusti in una società più giusta.

Desidero qui esprimere un apprezzamento sincero per l'iniziativa del Senato che ha proceduto all'audizione di rappresentanti di lavoratori e di lavoratrici di alcune fabbriche sulla natura dei rapporti sociali in esse esistenti; l'apprezzamento va sia alla iniziativa in sé, sia al modo con cui è stata condotta.

Credo si possa affermare che da quelle udienze derivino valutazioni uniformi difficilmente controvertibili. Eccole secondo il mio parere: primo, il potere delle direzioni aziendali è stratificato e capillare a tutti i livelli; secondo, esso è capace di sondare, filtrare, influenzare l'espressione stessa della volontà dei lavoratori come singoli e come insieme; terzo, quell'attività direzionale è parte della normale attività di direzione dei dipendenti; quarto, le leve di condizionamento incluse nell'azione quotidiana della direzione sono costituite dalla politica di assunzioni (di qui la giustificazione dell'introduzione di norme sul collocamento, trasferimento, promozione, rimozione, licenziamento) nonché di ispezione e di controllo durante e al termine dell'attività lavorativa e persino talvolta nell'attività extralavorativa; quinto gli obiettivi politici della direzione si camuffano sempre sotto motivi tecnici ed organizzativi al punto che nessun obiettivo politico è giustificato con ragioni politiche; sesto, l'attività degli organismi collettivi di fabbrica (commissioni interne e sezioni sindacali) è contrastata, oppure è limitata, oppure tende ad essere integrata con ogni possibile giustificazione o mezzo anche coercitivo; settimo, la stessa attività dei lavoratori nei diversi organismi collettivi di fabbrica è contrastata sapientemente con blandizie o con minacce; ultimo punto, ad una presenza politica capillare della piramide gerarchica del potere aziendale non corrisponde, perché ostacolata, una struttura capillare e funzionante del potere sindacale. Come hanno affermato i dipendenti della Fiat in sede di udienze, l'esistenza delle norme giuridiche non costituisce garanzia se non c'è il sindacato giorno per giorno, minuto per minuto, a gestire e a far rispettare le conquiste che, mano a mano faticosamente gli operai riescono ad ottenere.

Queste affermazioni prese nel contesto delle dichiarazioni rese, mostrano quale sia il vuoto ancora esistente della strumentazione sindacale in azienda e come invece sia presente la strumentazione politica nelle direzioni. Dobbiamo essere tuttavia avvertiti che il potere imprenditoriale sta rad-drizzando il tiro e che è sempre più disposto ad ammettere essere stato un

errore sbarrare la strada al sindacato nell'azienda o tentare di integrarlo. Va subito detto però che a tali conclusioni parecchi imprenditori non sarebbero giunti se la scena politica non fosse stata modificata con il modificarsi dello schieramento delle alleanze politiche e se la scena sociale non avesse conosciuto ulteriori interni elementi dialettici, posti in essere dalle concezioni e in parte dall'azione dei gruppi extra-sindacali.

Questo è il quadro che si offre al giudizio di ogni responsabile nello scacchiere politico e nello scacchiere sociale. È su questi elementi che si è costruita la stessa linea governativa, sia nel momento in cui il presente provvedimento fu presentato dal senatore Brodolini a nome del precedente Governo, sia ora, mentre si sta esaminando il provvedimento legislativo, da parte del presente Governo che qui io rappresento.

Il Governo della Repubblica ritiene che sia più urgente che mai favorire il cambiamento degli equilibri sociali non solo per porre rimedio a squilibri atavici che mortificano il valore dell'uomo e che per primi si volevano sostenere, ma per assicurare un ritmo futuro del cambiamento sociale parallelo al ritmo impresso dal progresso tecnico allo sviluppo economico.

È più che mai probabile che le crisi dei valori emerse in alcuni settori della società e segnatamente tra le giovani generazioni con carattere di globalità esplodano in tali forme per l'impossibilità finora dimostrata di procedere ad aggiornamenti e modificazioni di intollerabili equilibri parziali.

Favorire lo sviluppo di cambiamenti sociali che spostino a livelli più avanzati l'equilibrio generale della società significa fornire la prova concreta che gli ordinamenti della Repubblica vogliono un progresso sociale e non la conservazione di secolari squilibri. Per queste ragioni il Governo deliberatamente sceglie di intaccare norme, consuetudini e comportamenti che nella sostanza consentivano e consentono l'accrescimento del potere di una parte a danno dell'altra parte.

Il Governo è perfettamente consapevole del valore di una legge come questa, che afferma principi, ma che richiede nel corso dell'applicazione non solo la vigilanza del Governo e del Parlamento ma il diretto impegno delle forze sociali. Il rinvio alla contrattazione collettiva più volte richiamato e l'interdizione delle pratiche antisindacali costituiscono ausili offerti all'azione collettiva perché rendano giorno per giorno operante lo spirito della legge.

Il Governo non intende limitare l'autonomia delle parti sociali, ritiene anzi che devono essere gli stessi protagonisti del conflitto industriale a trovare soluzioni adatte, tempo per tempo, alla natura del conflitto stesso. Ma è suo compito, come già affermato, spianare la strada a quegli equilibri di giustizia sociale che corrispondono a sempre più avanzati traguardi del progresso tecnico ed economico. Il Governo non intende assorbire, integrare, condizionare le forze sociali, né reprimere o interferire nella dialettica sociale. Rassicurato sulla direzione che assume il progresso sociale, che se insufficiente, sarebbe suo compito stimolare, non vuole interferire nella dia-

lettica interna delle forze sociali, animata oggi da tensioni che assumono anche nuove espressioni organizzative da stabilire autonomamente.

Il Governo nega l'utilità di ogni esperienza di integrazione monistica della sfera sociale in quella politica e ritiene di grande interesse per l'evoluzione sociale ed al tempo stesso economica l'avvio della nuova esperienza di rapporti tra forze politiche e forze sociali dopo la definizione delle incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche. Il Governo ritiene suo indeclinabile dovere assicurato il più ampio spazio alla dialettica sociale ed alla dialettica tra società e Stato, vigilare perché essi si svolgano nel rispetto della legge, da non confondere con superate forme di legalitarismo. Il Governo è pienamente consapevole del fatto che il livello della dialettica sociale in questi mesi è l'indice più valido non già di un disordine in una società che cammina e risolve i suoi problemi, ma dei ritardi che occorre colmare sul piano sociale e il punto di riferimento concreto per le stesse decisioni del Parlamento, onde favorire giustificate aspettative di evoluzione della società.

Dal canto suo il Governo, ispirandosi all'idea di rimuovere pratiche e consuetudini che favorivano una parte a danno dell'altra, ha responsabilmente modificato il tipo di impiego delle forze dell'ordine nel corso dei conflitti di lavoro, cui ha fatto riscontro un'elevata capacità di autodisciplina dei lavoratori e dei loro sindacati. È nello spirito di stimolare, piuttosto che reprimere, di far progredire per migliorare, piuttosto che comprimere per conservare, che il Governo chiede l'approvazione di questo provvedimento.

In sintesi esso, mentre consacra fondamentali diritti soggettivi dei lavoratori in fabbrica, per la prima volta favorisce la espansione di organismi di rappresentanza collettiva, quali il sindacato, come mezzo per realizzare la tutela dei diritti e degli interessi individuali.

Quanto alle indicazioni particolari, mi soffermerò su alcune di esse riservandomi il giudizio su altri aspetti man mano che discuteremo degli emendamenti. Per quanto riguarda il collocamento ho detto che la norma disciplina il potere di avviamento al lavoro che, praticamente, attraverso le Commissioni già esistenti cui viene dato un potere deliberante, è rimesso alla rappresentanza sindacale. Si è obiettato che questo provvedimento non corrisponde alla convenzione emanata dall'Organizzazione internazionale del lavoro, ma debbo far notare che detta convenzione è un passo in avanti rispetto al momento in cui il potere di assunzione è esplicito dal datore di lavoro; naturalmente un ulteriore passo in avanti potrà creare condizioni attraverso le quali toccherà a noi e ad altri Paesi proporre che il potere di collocamento sia proprio di chi presta l'attività produttiva, cioè dei lavoratori e delle loro organizzazioni.

Quanto poi a ciò che si è detto sulla necessità di sopprimere la scelta nominativa, mi pare che questa richiesta non sia ingiustificata, tutt'altro, ma essa deve essere inglobata in una legge particolare sul collocamento,

nella quale venga risolto il problema della fusione stretta e integrata tra il processo di qualificazione e quello di collocamento.

Per quanto attiene all'articolo 1 del disegno di legge non posso che richiamare qui gli impegni assunti al momento della formulazione del disegno di legge da parte del governo e dei partiti che lo appoggiano per il mantenimento di tale articolo nella formulazione del disegno del Governo. Non posso non sottolineare che quanto viene rilevato in merito al trasferimento agli statali (pubblico impiego) delle norme di questo disegno di legge occorre sia esattamente esaminato anche parallelamente a quanto avviene in un altro settore di trattativa, cioè in quella tra il Governo e gli statali, poiché in questo campo esistono applicazioni particolari che hanno bisogno di essere approfondite per non creare contraddizioni con la stessa attività che le organizzazioni sindacali svolgono in un altro settore.

Occorre poi sottolineare che gli orientamenti emersi nel corso del dibattito in Commissione, hanno portato ad alcune modificazioni del disegno di legge. In particolare, si è stabilito che il licenziamento non si può in alcun modo vendere; che l'assemblea può essere tenuta anche durante l'orario di lavoro (e amerei che si stabilisse anche che, quando viene svolta durante l'orario di lavoro, sia garantita la retribuzione per tener conto delle condizioni in cui al presente i lavoratori possono riunirsi, specie nelle grandi imprese produttive); che per l'assenza per malattia non è consentito al datore di lavoro controllare le condizioni del lavoratore in quanto ciò spetta soltanto ad enti pubblici o ad organismi previdenziali; e si è introdotto il diritto di collocamento. Ho già detto, per quanto riguarda il collegamento con la Costituzione, che si tratta di un disegno di legge che tende ad estendere i diritti costituzionali nelle forme proprie del luogo particolare che è l'azienda, ovvero il luogo nel quale non nell'interesse di una parte, ma nell'interesse nazionale, si svolge la produzione nella quale ciascuna parte incentra i suoi particolari interessi. Ho già detto il mio pensiero, infine, per quanto riguarda gli articoli 39 e 40 della Costituzione.

La richiesta che è stata fatta di rinviare determinati capitoli di questa legge alle trattative sindacali non trova alcun contrasto da parte del Governo, nella misura in cui la legge ha bisogno di approfondimenti e di definizioni più precise in termini di contrattazione aziendale e di avanzamento. Infatti si tratta del consolidamento di istituti che i lavoratori hanno già conquistato. Quindi non c'è alcuna ragione per la quale dobbiamo riconoscere che la conquista dei diritti nuovi del lavoro debba avvenire non per un atto paternalistico e verticalistico delle Assemblee parlamentari, ma attraverso l'azione dell'organizzazione sindacale.

Tocca naturalmente al Parlamento riconoscere le nuove situazioni sociali che si sono determinate e consolidare determinate conquiste nel senso della libertà, in quanto non vi è contrasto tra le prerogative del Parlamento e le esigenze di sviluppo della azione sindacale. Noi siamo anzi convinti che l'applicabilità di una legge come questa — come ho già detto — sta non

tanto nella chiarezza dei suoi articoli e delle sue disposizioni, quanto e soprattutto nella forza che essa dà al sindacato e nella forza che il sindacato userà per far osservare questa legge.

Un fatto politico cospicuo che corona la presentazione e il dibattito di questa legge è quello che ho notato in principio: questa è una legge sui diritti sindacali dei lavoratori che viene avanti nel Parlamento con una certa differenziazione di posizioni, ma senza che, nell'autonomia che la maggioranza ha anche in presenza di un Governo monocolore, vi sia un atteggiamento di rottura, di spaccatura, di differenziazioni assolute rispetto alle minoranze, alle opposizioni. È stata cioè un esempio del superamento della delimitazione, importante come esempio della positività e della costruttività di una linea politica che è stata indicata e che è estremamente valida, se il Parlamento e la vita parlamentare non si devono risolvere in puro urto di gruppi in contesa per il potere, ma tendere ad un confronto di posizioni ideali e politiche, le quali ricercano, pur nelle differenziazioni che si creano nel momento in cui si costituiscono, maggioranze per la soluzione dei problemi del Paese e della società italiana, al servizio della società italiana.

Con questo intento noi pensiamo che il disegno di legge debba e possa essere portato a compimento. Non sono d'accordo con quanti hanno dichiarato che il provvedimento non interessa i lavoratori. Ho sentito infatti decine, centinaia di lavoratori, soprattutto nel corso del conflitto in atto per il rinnovo dei contratti, sollecitare noi parlamentari ad approvare la legge. Tutte le ondate di avanzamento hanno dei riflussi. La legge può svolgere questa volta un ruolo importante, perché ciò che si è conquistato non sia tolto, e rendere un servizio alla società italiana, se essa vorrà essere veramente fondata sul lavoro. *(Vivi applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni).*